

CULTURA: MISSIONE RINNOVATRICE

Romeo Lucioni

Di fronte alla planetarizzazione del mondo, ci troviamo a dover risolvere una questione che rischia di portare l'uomo a perdere il proprio senso di autoidentificazione.

Un mondo sempre più complesso diventa sempre più unitario e ognuno di noi ne fa parte indissolubilmente.

La velocità dell'informazione rende ogni storia parte di un'unica storia; ci creiamo insieme all'ambiente che si sta creando. Non possiamo più capire ciò che succede perché noi stessi facciamo parte della modificazione. Ognuno di noi diventa una unità multipla e la capacità dialogica dell'io si trasforma in dialogo costante con il mondo. Abbiamo accelerato tanto il mondo che non ha più senso parlare di un noi-essere-unitario e separato dal resto, perché la velocità del cambiamento ci obbliga ad essere parte del tutto: noi, in ogni momento, creiamo un mondo che ci crea.

In questa dinamica, il valore della storia individuale acquista un valore partecipativo: ciascuna delle nostre "storie minime" partecipa a costituire una unità multipla che sostituisce una "metanarrazione" che eravamo abituati a percepire come omogenea ed unitaria.

Solo un "senso di appartenenza ad un processo planetario" ci restituisce un "senso di validità" e di autoidentificazione, proprio perché l'individualizzazione ci staticizza e ci annulla.

L'autovalorizzazione è diventata partecipazione che si moltiplica con una dinamica che noi stessi alimentiamo e contribuiamo a "formattare". Al di fuori della dinamicità e della formattazione, rischiamo non solo di non trovare più interlocutori, ma anche di non trovare più neppure noi stessi.

La questione della "cultura planetaria" si sta legando alla legge del "conoscetevi e moltiplicatevi"; scoprirsi diventa inserirsi in una rete che moltiplica e che, assurdamente, identifica.

In questi termini l'esperienza culturale diventa uno shock, ma lo squilibrio psichico determinato dall'incontro con ciò che è diverso e con ciò che cambia continuamente porta inevitabilmente a conoscere meglio ciò che siamo e quindi a rendere possibile una moltiplicazione di noi stessi ed una autoidentificazione dinamica strutturante e definitivamente "planetaria".

La scoperta delle "mini storie" che si moltiplicano dà importanza alla "nostra" mini storia, valorizzando nell'insieme la nostra unità. Il divenire distrugge il tempo e nel nuovo tempo infinitesimale si nuclearizza ogni essere che partecipa all' Essere Planetario.

Intuitivamente, rispettando regole e meccanismi mentali ormai superati, si percepisce una certa morte dell'io-individuale, ma, evidentemente, si tratta solo della scomparsa di un io contenuto in uno schema considerato ormai superato. La visione planetaria conduce, al contrario, a concepire e a vivere sistemi aperti, dinamici e mutevoli. Quello che scompare è una visione stereotipa e veridica dell'uomo e dell'umanità. Sistemi aperti, complessi e in evoluzione comportano un continuo cambiamento nel tempo e nello spazio in costante interazione.

L'ambiente è l'insieme di spazi che si condizionano, che si auto-organizzano, che, nella modificazione, creano e vengono creati.

L'individualità è parte della pluralità e questa vive grazie alla prima, così che l'individuo diventa padrone del mondo. L'io-dinamico e aperto attua un continuo ed inesorabile deicidio: quando sceglie, quando decide di mettersi in contatto, quando partecipa.

Il giorno in cui Edmund Hillary e lo sherpa Tenzing Norkay scesero dall'Everest, lasciarono lo spazio al "gruppo" che ascese in massa, in elicottero: non svilarono la loro impresa, ma condussero tutta l'umanità sulla vetta.

Proprio questo atto diventa simbolo del deicidio. Epicuro diventa etico ed il "carpe diem" non rappresenta più un principio edonistico, ma una regola vitale ed inesorabile, nella quale, e solamente in essa, si struttura il senso della vita ed il senso dell'uomo.

L'onnipotenza creatrice, che sceglie e decide, pone l'uomo al centro dell'universo, facendolo padrone non della "verità", ma di tutte le molteplici e moltiplicantesi verità. Sembrerebbe quasi inesorabile che l'uomo vada verso la perdita di identità personale, assorbita dalla massa o dalla eterogenea "moltitudine".

L'autodefinizione si conforma oggi per un lato nel rifiuto o nel superamento di un sistema, racchiuso, statico, semplice e tendente all'adattamento e, per altro lato, nello strutturare un sistema aperto, complesso, permeabile, in continuo mutamento ed in mutua relazione con il mondo esterno.

Sembra di poter parlare di una nuova dimensione psicodinamica che rifiuta la dimensione arcaica dell'adattivo per sostituirla con la volontà e l'autodeterminazione. Le forze dell'io non si evidenziano più come "adattive", ma come "volitive", caratterizzate dal desiderio di affermazione attraverso l'esperienza e dal rifiuto dell'ereditarietà familiare, della mediocrità, delle asfissianti verità ideologiche e religiose, degli ideali amorosi e comportamentali.

Trent'anni fa ci scontravamo con la cultura statica e privilegiata della spirito borghese, sbandierando la "bomba atomica" come simbolo di un'alba nuova del pensiero. L'uomo riscopriva dentro di sé potenze fino ad allora insospettate e cominciava a seguire uno spirito nuovo, strutturato come "macchina" spinta verso il futuro e verso l'evoluzione, alla scoperta dell'intelligenza dell'universo e di una filosofia progressista e cosmica.

C'era, in questa dimensione rivoluzionaria, un attaccamento forte alla vita interiore, alla capacità di pensare il pensiero e all'amore per un mondo in movimento che strutturava una mitica ed una etica nuova e moderna. L'esplosione della "bomba" era l'atto simbolico della rottura con tutte le grandi verità univoche ed immortali, sostituite da tante verità piccole, cambianti, forse anche personali, ma aperte ed in movimento; spariva il super-uomo per lasciare il posto ad un uomo migliore, più vicino, allo spirito essenzialmente rivoluzionario che si interroga sulla natura del conoscere, sulla necessità di trasformare l'intelligenza.

La coscienza, l'intuizione, la memoria, il dubbio, la volontà, il desiderio ed il caso stavano sostituendo la verità, la tradizione e la causalità.

Forse l'ottimismo senza limiti e la fede nel futuro di quegli anni ha lasciato il posto a taluni aspetti dell'inquinamento, della disoccupazione, a certe alienazioni e a devianze, a nuove povertà, ma tutto questo è stato sicuramente l'humus per uno post-moderno che ha in sé un grande potenziale di crescita, attraverso modelli organizzativi, capaci di esprimere una relazione nuova tra ordine e disordine. Il modello culturale ottimistico-onnipotente ha lasciato il posto alla

coscienza dell'effimero e della necessità non più dell'adattamento, ma della crescita e del divenire: della volontà e della responsabilità che sono i veri fondamenti della democrazia.